

NARDIS: "SISMA COME DOPOGUERRA, CINEMA PER TRAMANDARE RICORDO"

3 Febbraio 2012

L'AQUILA – Una passione di cui ha fatto il lavoro e lo scopo della vita: questo è il cinema per il giovane regista aquilano Gabriele Sabatino Nardis.

"Per me – racconta Gabriele ad *AbruzzoWeb* – il cinema è una specie di missione. È un'arte non inferiore alle altre e come tale va usata per trasmettere e raccontare. Un po' come per i registi neorealisti del secondo dopoguerra, Rossellini, De Sica, Pasolini: si sono rimboccati le maniche con i pochi mezzi che avevano e hanno dato uno spaccato dell'Italia degli anni '50, ma non spaccato politico, hanno raccontato l'umanità italiana di quegli anni".

"Tutto quello che sappiamo – continua – tutto l'immaginario comune del dopoguerra, deriva da quei film: *Roma città aperta*, *Sciuscià*, *Germania anno zero*, *Ladri di biciclette*. Come dimenticare la Magnani che corre dietro al camion e si accascia a terra, fucilata?".

Il cinema è la vocazione di Gabriele, la sua passione da quando era ragazzo, nato dall'amore che aveva per il disegno e la pittura, "il passo è stato breve: dal raccontare attraverso l'immagine fissa, sono passato all'immagine in movimento", spiega.

Il percorso, invece, è stato lungo e impegnativo, prima il Dams e poi la Libera Università del Cinema di Roma, oltre a vari corsi di tecnica del cinema, ma continua a impegnarsi giorno dopo giorno per raccontare la sua quotidianità e quello che sente più vero, attraverso l'occhio attento della sua macchina da presa, ispirandosi ai grandi contemporanei: Roman Polanski, Terrence Malick, Steven Spielberg, ma sempre cercando la sua strada personale.

"Dopo il terremoto – spiega Gabriele – ho sentito la necessità di raccontare il nostro vissuto a livello umano. Ho girato due documentari, *Il silenzio nello specchio* e *Identità perdute*, ma non sono due lavori giornalistici o politici, raccontano delle persone".

Gabriele, prima del sisma, ha portato avanti la sua missione cinematografica anche attraverso laboratori nelle scuole e con i ragazzi dell'Istituto penale minorile con cui ha girato un corto suggestivo e molto forte sulla loro vita e la speranza di potersi ricostruire un avvenire.

Ha partecipato con i suoi lavori a vari Festival cinematografici, con *Identità perdute* al Foggia Film festival, l'anno scorso, con la sceneggiatura *Una vecchia armonica* ha vinto i premi "Vincenzo Di Lascia" e "Rodolfo Sonego".

Sono stati fatti molti documentari sul terremoto dell'Aquila, in cosa si differenziano i tuoi reportage?

Io non sono un documentarista ma sentivo il bisogno di raccontare il nostro vissuto a livello umano, senza che vi fossero sfumature politiche, e l'ho messo allo "specchio". Il primo reportage che, infatti, si intitola *Il silenzio nello specchio*, è la raccolta di quello che sentiva la gente, sono interviste per imprimere i sentimenti e come la natura umana era cambiata: le persone si erano all'improvviso liberate dalle strutture della società e di quelle personali dell'animo.

C'era solidarietà, eravamo tutti nella stessa barca. Poi abbiamo riacquisito lentamente le sovrastrutture sociali, adesso è tornato tutto alla normalità, ma la mia speranza è che ne sia venuto fuori qualcosa di buono per ognuno.

Invece *Identità perdute*?

L'ho girato con la collaborazione di Giustino Parisse (capo servizio della redazione dell'Aquila del quotidiano *Il Centro*, ndr.). Ho sempre sentito il richiamo delle mie radici, radici forti che la mia famiglia ha nel paese di Bagno (L'Aquila). Da bambino ho passato molto tempo con i miei nonni, vissuto la vita dei piccoli centri abitati. Il terremoto ha distrutto i nostri paesi, non soltanto materialmente, ma anche socialmente.

Ho voluto ricordare quello che erano la ricchezza umana, storica e artistica, che credo non potranno più tornare, ma anche

quello che sono diventati. Il terremoto ha soltanto accelerato un meccanismo che era già ingranato: un modo di vivere l'esistenza radicato, quasi confinato, nei confini di un paese, che la modernità sta uccidendo, siamo tutti più veloci e viviamo i cambiamenti senza troppi problemi.

Adesso a cosa stai lavorando?

L'anno scorso ho scritto una sceneggiatura, *Una vecchia armonica*, con cui ho vinto il premio "Vincenzo Di Lascia" e il premio "Rodolfo Sonogo". Adesso sto lavorando per farne un cortometraggio. Mi appoggia la casa produttrice Peperonito Film, investendo sul mio lavoro con attrezzature e risorse umane, una troupe di professionisti aquilani al 100 per cento, dalla fonica, alla colonna sonora del musicista Fabrizio Mancinelli. Stiamo raccogliendo i fondi contattando sponsor ma anche attraverso il sito www.produzionidalbasso.com, ognuno può contribuire con una quota minima di 10 euro e diventare produttore del mio film.

Di cosa parla?

Parla di un anziano, che sarà Franco Villani, noto attore del teatro dialettale aquilano, che si trova a vivere in un Map vicino al suo paese d'origine. La storia ruota intorno alla sua ossessione di recuperare dalle macerie della sua casa crollata una vecchia armonica a bocca. Vive con la figlia e il genero, ma è come se visse da solo, trascorre i suoi giorni in completa solitudine. È anche sordo e questo lo isola ancora di più perché tutti lo considerano ormai rimbambito e presi dai propri problemi non capiscono l'ossessione dell'armonica: futile follia di un vecchio. Alla fine in un modo o in un altro la situazione si risolve...

Come finisce non vuoi giustamente raccontarlo. Ma la storia ha un significato...

Per me ha importanza innanzitutto la motivazione: lasciare impresso qualcosa di quello che sta succedendo all'Aquila. Come hanno fatto i registi neorealisti nel dopoguerra, ne avremmo saputo ben poco se non avessero girato i loro film. Tra dieci anni sarà un documento prezioso. L'umanità della storia ce la porta l'arte: il cinema, la letteratura. Il significato del corto è la fine di un mondo e l'inizio di un altro. Il mondo degli anziani, che soffrono terribilmente per i cambiamenti dei luoghi della loro vita, irrimediabilmente perduto e quello delle generazioni future: il terremoto è lo spartiacque.

L'armonica è il silenzio: paesi vuoti, silenziosi di vita, odori, sapori. Il silenzio nel senso di assenza, cose che ormai mancano e mancheranno per sempre. L'armonica è appunto la metafora della vita trascorsa, dei ricordi dell'anziano: la ricerca della sua identità. Ma solo lui dà importanza all'armonica e al passato, è sordo davanti alla realtà: quello che era non può tornare, ma in questa ossessione per ritrovarlo c'è la sua forza.

La scena più importante...

L'incontro tra il vecchio e la pronipote di cinque anni. In quel momento lui si rende conto che la distanza è incolmabile: lui è il passato, lei il futuro, non si può tornare indietro. Due mondi inconciliabili, la bambina non lo capisce nemmeno quando parla, non conosce il dialetto stretto del paese: incomunicabilità di valori e modi di vita. E per questo l'armonica è il testimone di quella vita che non potrà più tornare ma che l'anziano vuole comunque trasmettere.